

Il Capitalismo tossico

Di Michel Husson *

La crisi alla quale assistiamo oggi abbatte i fondamenti stessi del capitalismo neoliberale. Essa si sviluppa a una velocità accelerata, e nessuno è in grado di dire dove essa possa arrivare. Questo articolo non ha come scopo quello di seguire passo passo il suo sviluppo, anche perché rischierebbe di essere superato dagli eventi; esso vorrebbe piuttosto proporre alcune chiavi di interpretazione e mostrare qual è la posta in gioco sociale in questa crisi.

La complessità della crisi finanziaria dà un po' le vertigini, ma è comunque possibile disvelarne i meccanismi.¹ Il punto di partenza è l'esistenza di una massa considerevole di capitali "liberi" alla ricerca della massima profittabilità. Periodicamente, questi capitali scoprono un nuovo filone e generano un entusiasmo che si alimenta di "profezie autorealizzatrici": precipitandosi su ciò che sembra loro più profittevole se ne fa aumentare il costo e si conferma così l'ottimismo di partenza. Gli avvertimenti di coloro che spiegano che la borsa o il mercato ipotecario non possono aumentare all'infinito vengono visti come ridicoli, almeno finché tutto va bene.

Il grafico 1 ricorda tutti i principali episodi: il crack della borsa del 1987, seguito da un altro nel 1990, subito prima della guerra del Golfo. A partire dalla metà degli anni 90 inizia il periodo della cosiddetta *new economy* che si accompagna ad una crescita delirante della Borsa. Le crisi nel Sud-Est Asiatico e in Russia – e il fallimento di LTCM² negli Stati Uniti sgonfiano solo provvisoriamente la bolla verso l'anno 1998, ed è all'inizio dell'anno 2000 che essa scoppia violentemente. La fuga in avanti ricomincia due anni più tardi per arrivare infine alla crisi dei *mutui subprime* nel luglio 2007.

Affinché la bolla possa riprendere slancio, i capitali disponibili non bastano; serve anche che le regolamentazioni non pongano ostacoli. Ora, esse sono sempre state orientate da decisioni di ordine politico, dalla messa in campo di innovazioni finanziarie sofisticate e da pratiche sempre meno trasparenti. Si può citare l'effetto leva che permette di moltiplicare la somma di cui un'istituzione finanziaria dispone inizialmente. I prodotti derivati permettono delle operazioni complicate di acquisto e vendita a termine. Le banche possono sbarazzarsi dei loro crediti a rischio raggruppandoli insieme ad altri in una specie di "pacco a sorpresa" che può poi essere venduto sotto forma di titolo (ciò che si chiama cartolarizzazione). Il rischio connesso ai vari crediti si mette a circolare e non fa più parte del bilancio, sfuggendo così alle regole prudenziali che impongono una certa proporzione di fondi propri.

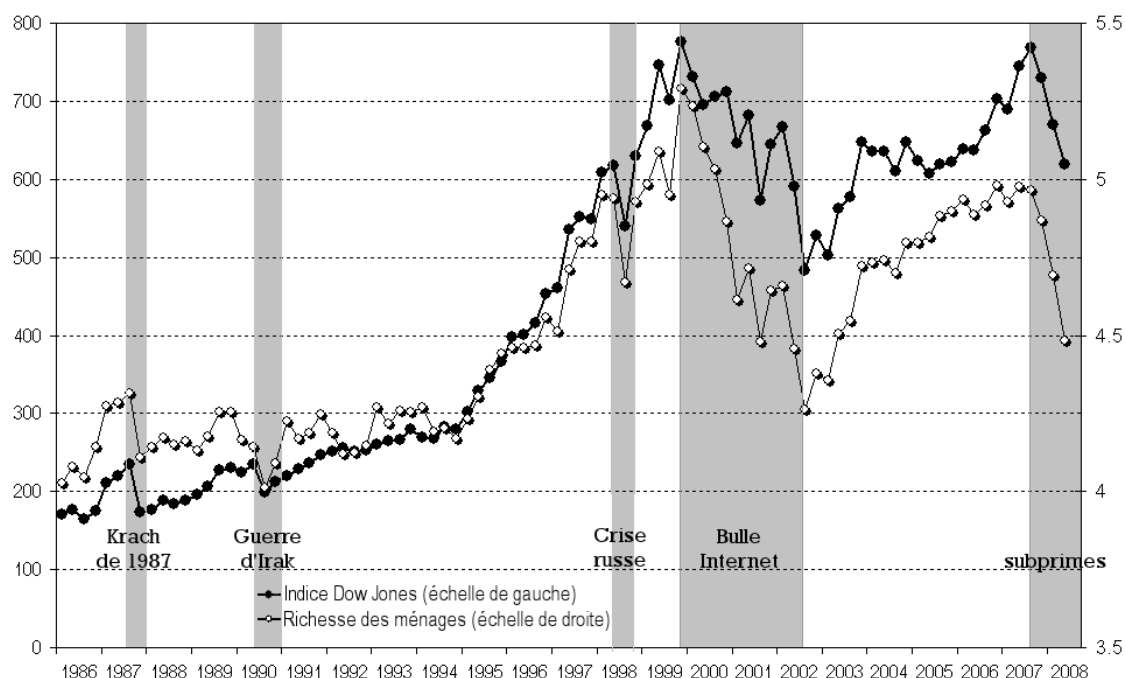
* La traduzione dal francese è di Emiliano Raponi.

¹ Per una presentazione sintetica si veda Michel Aglietta, « [10 clés pour comprendre la crise](#) », Le Nouvel Observateur, 25 Settembre 2008.

² Long-Term Capital Management (LTCM) è il nome di un fondo speculativo statunitense fallito nel 1998 (NdT)

La crisi dei *subprime* è scoppiata su un segmento relativamente stretto, quello dei mutui accordati a famiglie povere e garantiti dalla stessa casa che acquistavano. Questi contratti erano delle vere truffe poiché le banche già sapevano che non sarebbero state rimborsate: ma la cartolarizzazione permetteva di sbarazzarsene. L'avvitamento del mercato immobiliare è coinciso con le prime insolvenze delle famiglie: la vendita delle case che garantivano i crediti non era più possibile se non ad un prezzo che non copriva più il credito iniziale. La crisi immobiliare ha dunque innescato una reazione a catena: le banche hanno scoperto le loro perdite una dopo l'altra e si sono ritrovate progressivamente nell'incapacità di ottenere nuove fonti di finanziamento per coprire tali perdite. Per evitare una serie di fallimenti a cascata, le Banche centrali hanno iniettato denaro liquido o "nazionalizzato" alcune banche.

Grafico 1
La Borsa e la ricchezza delle famiglie negli Stati Uniti



Indice Dow Jones a prezzi correnti (valore del 1960=100)

Ricchezza netta delle famiglie come multiplo del loro reddito attuale

Fonti e dati dei grafici: <http://hussionet.free.fr/toxicap.xls>

Dal virtuale al reale

Questo scenario riassunto per sommi capi mette sul tappeto numerose questioni. La più importante è quella del passaggio dal virtuale al reale. Ogni crisi finanziaria come quella che si sta dispiegando attualmente deve infatti essere interpretata come un richiamo all'ordine della legge del valore.

Tutte le attività finanziarie hanno un valore. Se io dispongo di un milione di azioni di cui la quotazione è 100 euro, la mia ricchezza è di 100 milioni di euro; se la quotazione

delle mie azioni raddoppia anche la mia ricchezza raddoppia, e se invece si dimezza io perdo 50 milioni di euro. Ma queste cifre non rappresentano altro che il valore virtuale del mio patrimonio finanziario. Il guadagno (o le perdite) non diventano reali che nel momento in cui cerco di dare via tali azioni per ottenere denaro liquido, destinato ad offrirmi un bene reale: ad esempio un'abitazione. La capitalizzazione di borsa, ovvero il valore totale delle azioni, non ha in sé alcun senso. I mercati finanziari sono in gran parte dei mercati secondari, dove ad esempio si vendono azioni Vivendi³ per comprare azioni di France Telecom. Secondo la legge della domanda e dell'offerta, il corso di tali azioni può fluttuare, ma queste transazioni sono anch'esse virtuali nel senso che la quotazione a cui si svolgono questi scambi è relativamente convenzionale. Questi prezzi di un genere convenzionale potrebbero tranquillamente essere moltiplicati per mille, come se fossero definiti in una moneta speciale, scollegata dalle monete reali. Si potrebbe all'improvviso immaginare un'economia dove tutti siano miliardari in azioni; a patto che non provassero a venderle. Per riprendere delle espressioni abbastanza evocative, avremmo un'economia reale che viaggia a velocità normale, mentre la velocità della sfera finanziaria assume un andamento esponenziale.

Ma una divergenza durevole non è ammissibile, poiché esistono dei canali di trasmissione tra la sfera finanziaria e quella reale. Un'economia che cresce al 2 o 3% non può procurare un rendimento universale del 15% come asseriscono i difensori dei fondi propri. Più i redditi tratti dalle attività finanziarie sono reinvestiti, più i patrimoni crescono al di fuori di qualsiasi legame materiale con la sfera reale, e la differenza può diventare infinito. Ma se una parte di questi diritti di prelievo costituiti dai titoli finanziari prova a trasferirsi sulla sfera reale, dunque a essere scambiata con delle merci, questo spostamento deve sottostare alla legge del valore, o più prosaicamente a quella della domanda e dell'offerta. Immaginiamo infatti che questo nuovo potere d'acquisto non trovasse una controparte dal lato della produzione, e non riuscisse più a sostituirsi alla domanda salariale. L'aggiustamento avviene allora attraverso i prezzi, il che porta a svalutare i redditi, tra cui le rendite finanziarie. Ciò spiega d'altronde la grande sensibilità dei *rentiers*⁴ all'inflazione, poiché il rendimento reale del loro patrimonio dipende da essa. Ma se si produce una tale svalutazione, essa comporta la rivalutazione dei patrimoni e il corso dei titoli deve abbassarsi per adeguarsi al reddito reale che essi procurano.

I titoli finanziari sono una sorta di diritto da farsi valere verso il plusvalore prodotto. Nella misura in cui tale diritto non è esercitato, tutto resta virtuale. Ma nel momento in cui lo si fa valere, si scopre che è sottomesso alla legge del valore che consiste banalmente nel dire che non si può distribuire più ricchezza di quanta non ne venga prodotta. Da un punto di vista obiettivo, le quotazioni borsistiche dovrebbero dunque rappresentare i profitti anticipati dalle imprese, a partire dai quali possono essere distribuiti i dividendi per gli azionisti. Ma essi ormai hanno un legame solo remoto con la profittabilità del capitale fondata sullo sfruttamento del lavoro umano. In tutta la storia del capitalismo questo fenomeno non ha mai raggiunto una tale ampiezza e non è stato possibile che durasse in eterno.

La base economica della finanziarizzazione

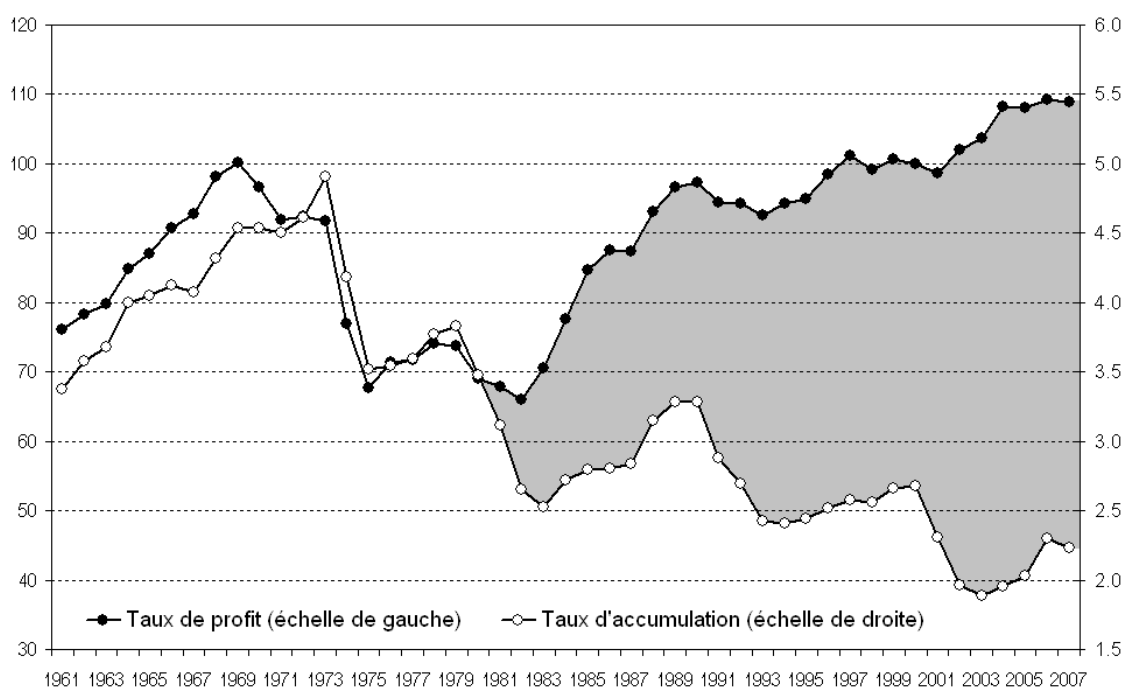
³ Vivendi è un colosso francese nel settore dei media e della comunicazione (Ndt).

⁴ Il *rentier* è colui che percepisce un reddito da rendita, in questo caso finanziaria. (Ndt)

Le bolle finanziarie non sono basate solo sull'illusione degli speculatori; esse si fondano sulla creazione permanente di capitali liberi. La prima fonte è la crescita tendenziale del profitto non accumulato che risulta essa stessa da un doppio movimento: da una parte la diminuzione generalizzata dei salari,⁵ e dall'altra parte la stagnazione, ovvero il calo del tasso di accumulazione malgrado il ristabilirsi del tasso di profitto.

Il grafico n. 2 mostra che il tasso di profitto e il tasso di accumulazione si evolvono parallelamente fino all'inizio degli anni Ottanta, per poi divergere in modo considerevole negli anni successivi. La zona grigia rappresenta l'aumento della parte non accumulata del plusvalore.

Grafico 2
Tassi di profitto e tassi di accumulazione
 Stati Uniti + Unione Europea+ Giappone



Tasso di accumulazione = tasso di crescita del volume del capitale netto

Tasso di profitto = profitto/capitale (base = 100 nel 2000)

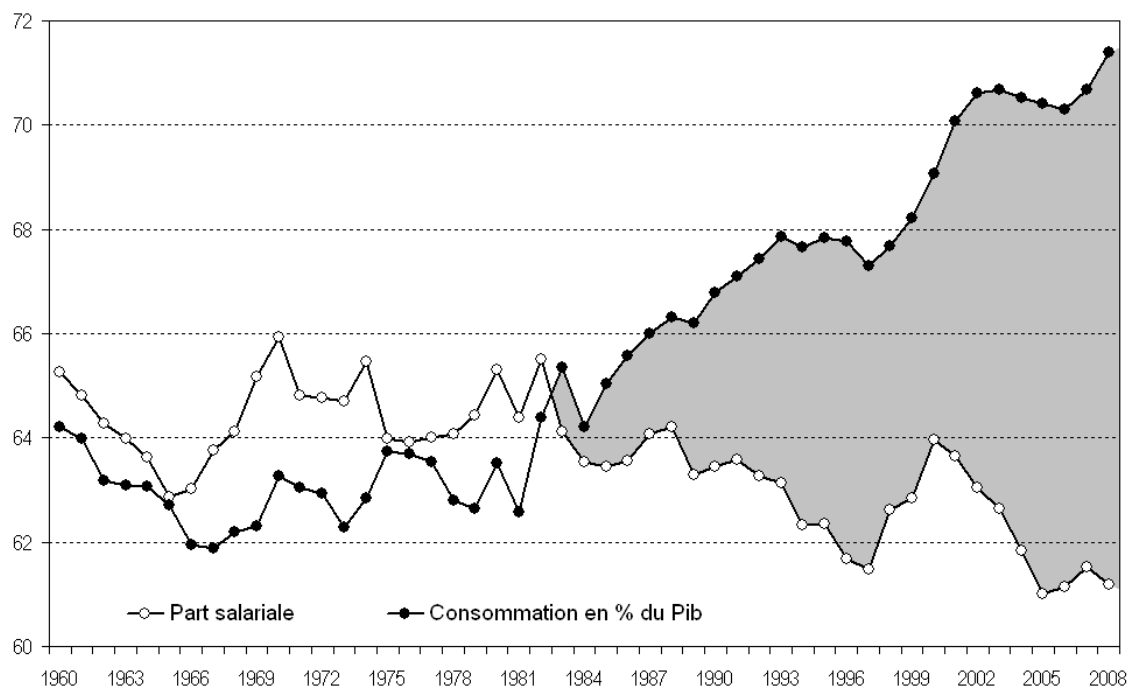
Fonte e dati dei grafici: <http://hussonet.free.fr/toxicap.xls>

Questa situazione inedita pone a priori un problema: se la quota dei salari cala e se l'investimento ristagna, chi comprerà la produzione? In altre parole: quali sono gli schemi di riproduzione compatibili con questo nuovo modello? Non c'è che una risposta possibile: il consumo dovuto ai redditi non salariali deve compensare la stagnazione del consumo salariale. Ed è ciò che accade, come mostra il grafico n. 3.

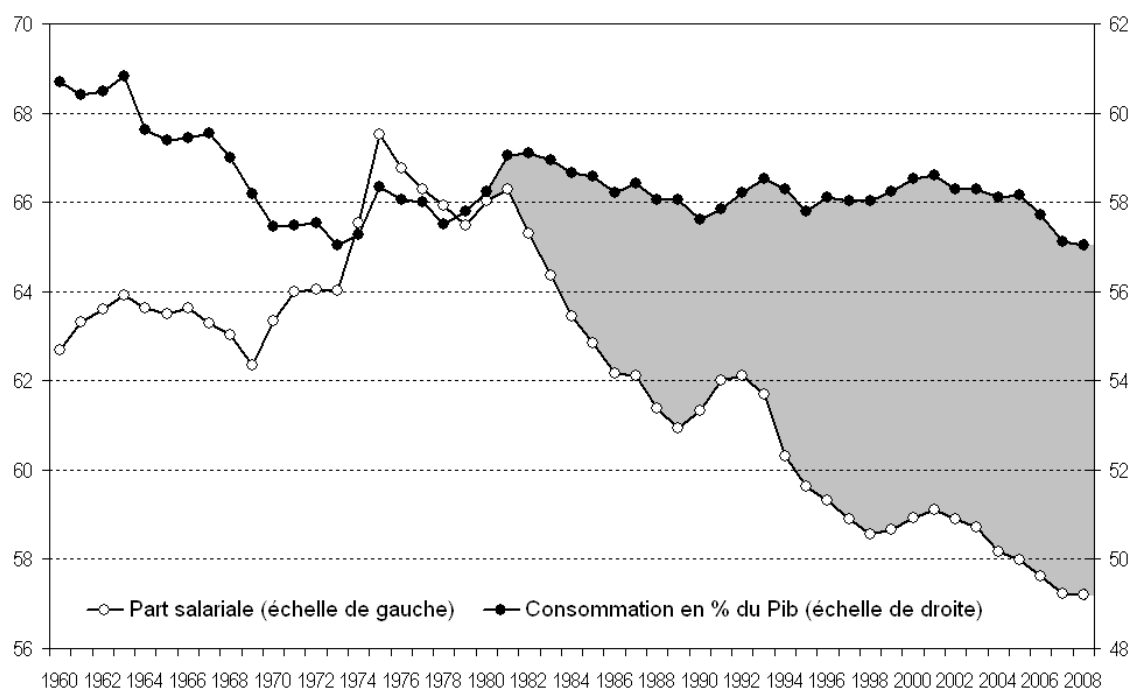
⁵ Cfr. Michel Husson, *La hausse tendancielle du taux d'exploitation*, in "Inprecor" n. 534-535, Gennaio-Febbraio 2008.

Grafico 3
Quota dei salari e del consumo privato nel Pil

A - Usa



B-Unione Europea



Fonte e dati dei grafici: <http://hussonet.free.fr/toxicap.xls>

Schematizzando, i vari passaggi si possono riassumere così: negli Usa, la quota dei salari resta relativamente costante ma il consumo delle famiglie aumenta molto più velocemente del Pil; in Europa, è la parte dei consumi nel Pil che resta più o meno costante, nonostante il calo della parte salariale. Nei due casi, si allarga la differenza tra salari e consumi (in grigio nel grafico), in modo da compensare lo scarto tra profitto e accumulazione. La finanza è ciò che serve a realizzare tale compensazione, attraverso tre modalità. La prima è il consumo dei *rentiers*: una parte del plusvalore non accumulato è distribuito ai detentori dei redditi finanziari, che la consumano. Questo è un punto importante; la riproduzione è possibile solo se il consumo dei *rentiers* sostiene quello dei salariati al fine di fornire degli sbocchi sufficienti e l'aumento delle diseguaglianze è dunque consostanziale a tale modello. Il secondo intervento della finanza consiste nell'intodurre una certa interferenza tra salari e rendite: una parte crescente del reddito dei salariati prende la forma di remunerazioni finanziarie, che possono essere analizzate come una distribuzione di plusvalore piuttosto che come un vero salario. Infine, e ciò vale soprattutto negli Usa, la finanza permette lo sviluppo esponenziale dell'indebitamento delle famiglie, di cui il consumo aumenta non in ragione di un progresso dei salari ma a causa del calo del tasso di risparmio.⁶

La finanza non è dunque un parassita in un corpo sano. Essa si nutre di profitto non investito ma, con il tempo, essa acquisisce un certo grado di autonomia che rinforza questo meccanismo. I capitali liberi circolano alla ricerca della massimizzazione del profitto (la famosa norma del 15%) e riescono, almeno temporaneamente, a ottenerla almeno su alcuni segmenti dei mercati. Le stesse banche captano una parte crescente dei profitti. Questa concorrenza per un profitto massimo alza la norma della profittabilità e rende un po' più rari i luoghi di investimento giudicati redditizi, liberando così nuovi capitali che vanno a loro volta alla ricerca dell'iper-

⁶ Cfr. Michel Husson, *Etats-Unis: la fin d'un modèle*, in "La Brèche" n. 3, 2008.

profittabilità finanziaria. Questo circolo vizioso si basa ancora una volta su una ripartizione dei redditi sfavorevole ai lavoratori e al riconoscimento dei loro bisogni sociali.

La trasmissione all'economia reale

Nel 1987 il crack delle borse aveva condotto la gran parte degli economisti a prevedere un rallentamento brutale dell'economia globale. Invece è successo il contrario: a partire dal 1988, i paesi sviluppati hanno conosciuto un ciclo di crescita molto dinamico. La crisi delle borse non si era dunque trasferita all'economia reale e, al contrario, era servita da "purga" e aveva permesso di rimettere a zero i contatori. Dopotutto è una funzione classica delle crisi quella di pulire i conti ed eliminare le pecore nere. Qualche anno dopo, una crisi immobiliare e ipotecaria di grande ampiezza ha colpito il Giappone, presentato all'epoca come la nuova potenza all'assalto dei mercati mondiali: si apre dunque un decennio di crescita pressappoco nulla, da cui l'economia giapponese ha faticato ad uscire.

La finanza è dunque più o meno autonoma a seconda dei luoghi e delle epoche, perciò la domanda da porsi oggi è se la crisi finanziaria si propagherà anche all'economia reale. Una prima tesi consiste nel dire che il rallentamento attuale non si spiega principalmente con la crisi finanziaria, ma con altri fattori: aumento del prezzo del petrolio e delle materie prime, politiche monetarie e fiscali inadeguate in Europa, concorrenza dei paesi emergenti etc. In quanto tale, la crisi finanziaria concernerebbe innanzitutto gli Usa e avrebbe relativamente poco effetto sulla congiuntura mondiale; dunque la domanda da parte dei paesi emergenti sarebbe sul punto di sostituire quella americana, secondo la tesi cosiddetta del *decoupling*.⁷ L'intervento delle banche centrali e degli Stati permetterebbe di evitare un effetto a catena simile a quello della grande crisi del 1929 e di distribuire nel tempo le perdite delle banche. In breve, la sfera finanziaria e quella economica sarebbero relativamente compartimentate.

Quest'analisi si basa su delle realtà innegabili tuttavia non se ne traggono quelle conseguenze che andrebbero contro il suo relativo ottimismo. È vero che la crisi è il risultato di differenti concause, si pensi al ruolo dell'aumento del prezzo del petrolio e delle materie prime. Ma questi differenti aspetti fanno sistema e rinviano tutti ad un'origine comune, che è l'attuale organizzazione dell'economia mondiale: pensare di dividerla in compartimenti stagni significa non capire nulla della crisi attuale. Questa simultaneità va piuttosto a rinforzare la trasmissione della crisi finanziaria all'economia reale. Essa passa per sei canali principali, di cui l'importanza relativa può variare da un paese all'altro:

1. il razionamento del credito (*credit crunch*), gioca un ruolo importante nella trasmissione della crisi finanziaria, poiché le banche messe in difficoltà dalle loro perdite non riescono a rifinanziarsi.
2. il ribasso delle quotazioni in Borsa delle azioni comporta la perdita di valore del patrimonio finanziario e immobiliare delle famiglie (cfr. Grafico n. 1) e le induce a consumare meno. È il cosiddetto "effetto ricchezza"
3. L'incertezza generalizzata – la "perdita di fiducia" – pesa sui comportamenti in termini di consumi e investimenti.

⁷ La teoria del *decoupling* (traducibile con dis-accoppiamento, deconnessione) afferma che nella misura in cui un paese "emergente" quale India o Cina sviluppa la sua domanda interna, la sua economia si rende relativamente autonoma dalle crisi e dall'andamento in generale di quella degli Usa (*NaIT*).

4. La crisi immobiliare contribuisce in quanto tale al rallentamento generale.
5. Gli importi considerevoli delle differenti manovre di sauvegarde comportano una riduzione della spesa pubblica o un aumento delle imposte.
6. Infine, il rallentamento si trasmette all'insieme dell'economia globale attraverso il commercio e gli investimenti.

Tutti questi meccanismi sono attualmente all'opera e si combinano con le altre dimensioni della crisi (petrolio ecc.) per estendere i suoi effetti ben al di là della sfera finanziaria. Non ci sono dunque compartimenti stagni tra la finanza e l'economia reale, poiché la finanza è una parte fondamentale del capitalismo neoliberale.

Dove va la crisi?

Sarebbe prematuro (e presuntuoso) voler dire oggi dove ci sta portando questa crisi, ma la sua ampiezza rende improbabile un ritorno alla normalità. Una cosa è sicura in ogni caso, e cioè che i fondamenti stessi del modello *made in Usa* vengono messi in discussione dalla crisi finanziaria. Ciò si spiega con il doppio deficit, quello commerciale verso l'estero e quello del risparmio all'interno. Nei due casi la finanza gioca un ruolo essenziale nella gestione dei disequilibri: all'interno è la finanza ciò che ha reso possibile la crescita dell'indebitamento, soprattutto sul mercato ipotecario; all'esterno essa ha la funzione di assicurare l'equilibrio della bilancia dei pagamenti. Ma se la finanza si sgonfia, sono le basi di questo modello di crescita che spariscono: l'indebitamento delle famiglie d'ora in poi si blocca, e le entrate dei capitali non sono più garantite. Di conseguenza, la crisi finanziaria comporta un rallentamento durevole della crescita degli Stati Uniti che si va a propagare al mondo intero.

Ma allo stesso tempo non si capisce bene da cosa il modello stesso potrebbe essere sostituito. La vera alternativa sarebbe il ritorno a una forma di "fordismo" fondato sulla progressione dei salari parallela a quella della produttività, una ripartizione meno inegualitaria del reddito e un riequilibrio del commercio estero. Un tale modello è ipotizzabile in astratto, ma suppone un'inversione brutale dei rapporti sociali che è al momento fuori portata. Se Obama viene eletto, come è oggi probabile,⁸ non si potrà certo contare su di lui per avere un programma "roosveltiano": gli manca la volontà politica, ma anche i mezzi, poiché il piano di salvataggio peserà a lungo sul bilancio pubblico.

Le modalità concrete dell'uscita dal modello Usa avranno delle ripercussioni sul resto dell'economia mondiale. La prima incognita riguarda il valore del dollaro che dovrebbe continuare a scendere poiché è un modo attraverso il quale gli Stati Uniti *dopano* le loro esportazioni e riducono il loro deficit commerciale ma comporta anche la perdita di qualità del debito pubblico degli Stati Uniti. Ma questo comporta l'esportazione della recessione verso l'Europa che è globalmente sensibile a un tasso di cambio dell'euro sopravvalutato. Questo ribasso del dollaro, o perfino il suo rimanere alla quotazione attuale, solleva un'altra questione: **i capitali continueranno ad affluire verso gli Stati Uniti? I paesi emergenti e produttori di petrolio rischiano ad un certo momento di essere disincentivati a farlo a causa della ridotta profittabilità o dei rischi crescenti.** D'altronde, non hanno interesse a giocare contro il dollaro, poiché il valore delle loro attività – tuttora in dollari – ne risentirebbe.

⁸ L'articolo è stato redatto prima dell'elezione di Obama alla presidenza degli Stati Uniti (NDR).

Un altro fattore deve essere tenuto in considerazione: se l'economia degli Stati Uniti rallenta durevolmente si preclude un mercato di sbocco importante per i paesi emergenti, spingendoli a ricalibrare la loro crescita sul mercato interno. È difficile ponderare questi differenti fattori poiché non si evolvono con la stessa velocità, ma si possono tuttavia fare due pronostici:

1. il tempo necessario a uscire dalla crisi è proporzionale all'enormità delle somme dedicate al salvataggio del settore finanziario. La traiettoria più probabile è uno scenario alla giapponese dove saranno necessari diversi anni a liberare i capitali inghiottiti dalla crisi, che sono di misura non paragonabile a nessuna crisi finanziaria che si è conosciuta in precedenza. Se non viene imposta alcuna misura alternativa, il capitalismo entrerà, almeno nei paesi sviluppati, in una fase di crescita lenta e di regressione sociale. La recessione propriamente economica c'è già, e una serie di determinanti come ad esempio la crisi del settore auto stanno per prendere il testimone della tempesta finanziaria.
2. l'uscita dalla crisi sarà segnata da un'intensa lotta da parte dei grandi attori economici per scaricare gli effetti della crisi sugli altri. Sul terreno sociale, ciò implica un'accresciuta pressione del capitale contro i salari e la spesa sociale.

A livello internazionale, la guerra commerciale tra grandi potenze prenderà nuova ampiezza, generando una tendenza al frazionamento dell'economia mondiale tanto più che, come ha dichiarato il ministro delle finanze tedesco, Peer Steinbrück: "Gli Stati Uniti perderanno il loro ruolo di superpotenza del sistema finanziario mondiale".

La messa alla prova dei dogmi europei

Durante la crisi, la concorrenza continua. La cacofonia delle dichiarazioni e delle decisioni governative riflette in parte questo dilemma: da un lato, hanno capito tutti che la crisi richiede soluzioni globali; ma allo stesso tempo, ognuno cerca di portare acqua al proprio mulino. È vero evidentemente per i capitali individuali e la discussione sul piano Paulson ha similmente portato la discussione su questo tema: bisogna salvare tutte le istituzioni finanziarie o solamente le "pecore nere"? Questo è vero soprattutto al livello della famosa *governance* mondiale, e tutti hanno potuto constatare il ritorno in grande stile degli interessi nazionali.

I capitali impiegati sul mercato mondiale hanno tutto l'interesse a rientrare in porto e rifugiarsi sotto l'ombrello del rispettivo Stato nazionale. Non si può pertanto parlare di "ritorno dello Stato" poiché lo Stato è sempre e comunque il garante di ultima istanza degli interessi della borghesia. **Le tesi sull'"Impero" mostrano di nuovo i loro limiti; la mondializzazione non ha soppresso la concorrenza tra capitali e le rivalità inter-capitaliste, né porta alla formazione di un governo capitalista mondiale.** In Europa, le difficoltà del coordinamento si spiegano con il grado ineguale di esposizione agli effetti della crisi e manifestano l'inesistenza di un vero capitale europeo. Finché si trattava di iniettare liquidità, la Banca Centrale Europea ha potuto intervenire volta per volta. Ma allorché si è trattato di spese da iscrivere a bilancio, ci si accorge che l'Unione Europea si è "costituzionalmente" privata dei mezzi per far fronte a una tale crisi. Lo scarto si avverte tra la Francia che vorrebbe un piano di salvaguardia su scala europea e

Germania e Irlanda che propugnano il “ciascuno per sè...”. Queste divergenze saranno sicuramente superate se la crisi si amplifica. Senza dubbio, la crisi avrà definitivamente rimesso in discussione i principi stessi della costituzione europea neoliberale, e inoltre essa sottolinea le debolezze strutturali dell’economia europea: “il pessimismo si impone” perfino per il medio periodo.⁹

Le conseguenze per i lavoratori

Tutto quello che succede oggi viene visto come una sorta di cataclisma naturale che colpisce tutti allo stesso modo e Fillon, primo ministro francese, non ha esitato a fare appello all’unità nazionale. Il clima di panico è affrontato in modo da mettere ciascuno nei panni di uno speculatore, i fallimenti bancari presentati come una minaccia che pesa anche sui più modesti correntisti. Non si tratta certo di un complotto, ma tutto ciò contribuisce a occultare la vera posta in gioco sociale che si può riassumere formulando la seguente domanda: chi paga? Nello spirito delle classi possidenti devono essere i lavoratori, nemmeno tanto come risparmiatori ma in quanto salariati e pensionati. La crisi ha già rovinato milioni di famiglie negli Stati Uniti ma ci si aspetta conseguenze altrettanto gravi, a partire dalle pensioni dei paesi in cui i fondi pensione sono più sviluppati, come gli Stati Uniti e il Regno Unito. In questi due paesi il sistema era già sull’orlo del fallimento e il valore reale delle pensioni affonderà evidentemente con i crolli di Borsa. Questa è una lezione da imparare: giocare la pensione in Borsa è una pessima idea, e ogni piano di salvaguardia dovrebbe tenere in conto questi aspetti che sono ovviamente assenti dal piano Paulson.

I salariati sono doppiamente nel mirino: direttamente, perché le imprese tenteranno di compensare le loro perdite finanziarie attraverso un blocco dei salari ancora più incisivo, prendendo come argomento i rischi di inflazione, l’aumento del petrolio e l’incertezza generale. Essi subiranno inoltre gli effetti indiretti della crisi finanziaria sull’economia reale, che richiederà il suo pegno in termini di fallimenti e licenziamenti. La distruzione di posti di lavoro è già iniziata negli Stati Uniti e in Francia. Infine, saranno ancora i lavoratori le prime vittime della riduzione delle spese sociali destinata a compensare i costi dei piani di salvezza del settore finanziario.

Sradicamento della finanza e scudo sociale

La crisi conferma in modo eclatante le critiche anticapitaliste e/o altermondialiste rivolte al capitalismo finanziarizzato. Tutti gli economisti che vantavano i benefici della finanza oggi fanno grandi discorsi sulla necessità di una sua regolamentazione. In Francia, Sarkozy non potrebbe denunciare più duramente gli eccessi del capitalismo, quando poi è stato lui stesso ad inserire nel suo programma lo sviluppo del credito ipotecario. Il paesaggio ideologico si trasforma dunque a grande velocità e bisogna sostenere la disfatta degli avvocati del neo-liberismo.

Non per questo la crisi crea automaticamente delle alternative. Tutti i neo-liberisti riciclati hanno annacquato di molto le loro tesi e si moltiplicano i loro piani di salvataggio ideologici a base di trasparenza, rapporti prudenziali, separazione tra banche di deposito e banche d’affari, reintegrazione delle cartolarizzazioni nei bilanci, limitazione della

⁹ Patrick Artus, *Peut-on être très pessimiste sur la situation économique, à moyen terme, de la zone euro ?*, Settembre 2008.

remunerazione dei dirigenti, ruolo delle agenzie di rating, riforma delle norme contabili etc.

Si tratta, come dice uno di essi, di «salvare il capitalismo dai capitalisti».¹⁰ Queste proposizioni destabilizzano la sinistra social-liberista di cui questo è in fondo il programma; ma è un programma assolutamente minimo, che rischia perfino di distogliere l'attenzione dalla vera posta in gioco. Alcune delle misure avanzate devono essere sostenute, come la lotta ai paradisi fiscali, ma sarebbe ingenuo affidarsi alle autorità finanziarie e ai governi per metterle in atto. Bisogna piuttosto iscriverle in un progetto più ampio che mira a sradicare la finanza e che metta la questione sociale in primo piano. Ancora una volta, la fonte ultima della finanziarizzazione è il rifiuto di soddisfare i bisogni sociali maggioritari, di conseguenza, non si può far scoppiare una volta per tutte la bolla finanziaria senza chiudere i rubinetti che la alimentano.

Questo orientamento può declinarsi diversamente a seconda del paese. In Europa, potrebbe combinare due assi: il primo, è la nazionalizzazione delle banche. Qualcuno obietterà che questo è esattamente ciò che stanno facendo, ma l'argomento è reversibile: questa è la prova che una misura del genere è possibile! D'altronde, le nazionalizzazioni alle quali assistiamo non fanno altro che socializzare le perdite e hanno come funzione salvare la finanza privatizzata. Una vera nazionalizzazione si fa senza indennizzo ed è rivolta verso l'intero sistema poiché tutti i finanziari sono responsabili della crisi, che abbiano perso o no; altrimenti si tratterebbe solo di un aiuto di stato alla ristrutturazione del settore bancario.

Il secondo asse potrebbe chiamarsi scudo sociale, in riferimento allo scudo fiscale che, in Francia, difende i ricchi dall'imposizione fiscale. Si tratta dunque di difendere i salariati dalle ricadute della crisi poiché nessuno può decentemente sostenere che abbiano una qualunque responsabilità. Allo stesso tempo, bisogna immaginare misure che gettino le basi di una differente ripartizione dei redditi, basandosi su un argomento elementare di giustizia sociale. Bisognerebbe impedire che le imprese versino ai loro azionisti somme enormi in termini di dividendi ove continuassero a licenziare, precarizzare e bloccare i salari. Nel caso della Francia, i dividendi netti distribuiti dalle imprese rappresentano il 12.4% del totale dei salari nel 2007, contro il 4.4% del 1982.

La crisi è dunque l'occasione di mettere in moto un contro-trasferimento dei dividendi verso i salariati. Piuttosto che congelare i salari, è ora di congelare i dividendi al loro livello attuale e di trasferirli a un fondo mutualistico destinato ad altri utilizzi, sotto controllo dei lavoratori. Questi montanti potrebbero essere finalizzati, in una quota da discutere democraticamente, a difendere i sussidi dei disoccupati (l'interdizione dei dividendi finanzierebbe così l'interdizione dei licenziamenti) e al finanziamento del welfare, del bilancio sociale e dei servizi pubblici. Un'altra misura consisterebbe nell'imporre il mantenimento del potere d'acquisto dei salari sottraendo in proporzione i sussidi alle imprese che si rifiutassero. Tali misure sono le uniche in grado di far pagare i responsabili della crisi e getterebbero le basi di una migliore ripartizione delle ricchezze. Si tratta potenzialmente di somme pari a 90 miliardi di euro: è il 5% del Pil francese, ovvero esattamente la stessa proporzione dei 700 miliardi di dollari previsti dal piano Paulson negli Usa.

¹⁰ Luigi Zingales, *Why Paulson is Wrong*, Settembre 2008 (sul sito: www.voxeu.com). In Italiano, su <http://www.lavoce.info/articoli/pagina1000629.html>. *NdT*)